

UNITÀ

5

CAPITOLO

3



Il clima e il nodo economico dei Paesi in via di sviluppo

Il 2019 si è chiuso sulla scia della delusione della **Conferenza Onu sul clima di Madrid (COP 25)**, che si è conclusa con un nulla di fatto.

Con COP s'intende la **Conferenza annuale delle Parti**, organo direttivo della **Convenzione quadro sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite** (*United Nations framework convention on climate change – Unfccc*), di cui fanno parte 196 Paesi membri.

La suddetta Convenzione è stato il primo accordo ambientale internazionale ad occuparsi di riscaldamento globale, quale risultato della Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite (UNCED, *United Nations Conference on Environment and Development*), informalmente conosciuta come Summit della Terra, tenutasi in Brasile a Rio de Janeiro nel 1992.



Manifesto della Conferenza Onu sul clima, tenutasi a Madrid dal 2 al 13 dicembre del 2019

L'accordo fu aperto alle ratifiche il 9 maggio 1992 ed entrò in vigore il 21 marzo 1994. Il documento di attuazione degli obblighi stabiliti nella Convenzione fu il Protocollo di Kyoto, approvato nel 1997 da più di 160 Paesi in occasione della COP3 dell'Unfccc ed entrato in vigore il 16 febbraio 2005.

Riguardo la Conferenza annuale delle parti (COP), essa si rivolge a tutti i soggetti coinvolti nel processo decisionale di revisione e implementazione delle norme stabilite dalla Convenzione, con il compito di portare avanti i negoziati tra i Paesi che si propongono di contenere e ridurre le emissioni di CO₂ in atmosfera e contrastare così il riscaldamento globale e i cambiamenti climatici.

La prima COP si è tenuta nel 1995 a Berlino, seguita dalla COP3 di Kyoto del 1997 e da altre fino ad arrivare alla COP21, che si è tenuta in Francia, dal 30 novembre all'11 dicembre 2015, la prima a portare a casa un grande risultato, ossia **un patto climatico globale e condiviso**, realizzato a partire dagli INDC (Intended Nationally Determined Contribution), indici climatici forniti da 195 Paesi membri dell'Unfccc, di cui però è stata riconosciuta la poca efficacia pratica, non essendo realmente vincolante e basandosi sul principio della responsabilità comune ma differenziata. L'obiettivo inderogabile era quello di mantenere l'aumento della temperatura "ben al di sotto dei 2°C", con la raccomandazione a fare di più (per uno scenario sotto 1,5 °C).

La COP 25, che si è tenuta a Madrid dal 2 al 13 dicembre 2019, è finita con un nulla di fatto. I partecipanti si sono accontentati di un debole "obbligo" che impegnava i Paesi ricchi a decidere nell'arco del 2020 di quanto ridurre le emissioni di gas serra. Un esito deludente per molti Paesi che avevano partecipato al vertice internazionale, tanto che la discussione è stata rinviata all'incontro di Bonn nel giugno 2020. Il vertice ha deluso le aspettative anche dei rappresentanti dei popoli indigeni (la maggioranza dei quali vive in Asia e la restante parte sparsa in tutti i continenti, soprattutto in America Latina e in Africa), che sono stati dimenticati e messi alla porta, e dei giovani attivisti venuti alla ribalta con il movimento per la giustizia climatica di *Fridays for Future*, il grande movimento studentesco, nato proprio in risposta all'attivismo di



Il tavolo della COP 25 a Madrid

Greta Thunberg, che stava spingendo migliaia di ragazze e ragazzi a scioperare il venerdì e a riunirsi nelle piazze di tantissime città per rivolgersi ai governi, chiedendo a gran voce azioni concrete contro i cambiamenti climatici e reclamando il proprio diritto al futuro.

Il motivo del fallimento è stato la mancata intesa sul nodo centrale del **mercato del carbonio**.

Lo scontro avvenuto in seno al COP25 si è imperniato sull'articolo 6 dell'Accordo di Parigi, sottoscritto il 12 dicembre 2015 dai 196 Paesi allora partecipanti, per limitare le emissioni come parte del metodo per la riduzione dei gas serra, responsabili del riscaldamento globale.

Tale articolo definiva le regole sui **Meccanismi di mercato del carbonio**. Esso prevedeva, infatti, la possibilità di ampie forme di collaborazione tra gli Stati che avevano ratificato l'Accordo e che erano interessati a una implementazione congiunta dei rispettivi impegni nazionali volontari. In altre parole, ipotizzava la **regolazione internazionale dei crediti di carbonio**, uno strumento in grado di promuovere nuovi modelli di sviluppo sostenibile, in un contesto in cui per la prima volta si parlava del ruolo prioritario che potevano avere le aziende nella mitigazione degli effetti del cambiamento climatico. Il **credito di carbonio** è una vera e propria unità di carattere finanziario che rappresenta la rimozione dall'atmosfera di una tonnellata di CO₂ equivalente. Rappresenta il carbonio che è stato evitato, ridotto e sequestrato attraverso un progetto e che può essere acquistato come mezzo per compensare le emissioni. I crediti di carbonio sono considerati uno dei capisaldi della cosiddetta *Climate Finance*, cioè sono tutti quei finanziamenti, di provenienza sia pubblica che privata, destinati allo sviluppo di progetti e programmi di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici, con il fine di incoraggiare la transizione verso la *Climate Neutrality* e verso uno sviluppo sostenibile.

Pertanto, l'art. 6 dell'Accordo di Parigi cercava con tale strumento di disciplinare la possibilità che uno degli Stati contabilizzasse come proprie le riduzioni delle emissioni che avvenivano sul territorio di un altro Stato; solo il primo Stato poteva utilizzare tali riduzioni nella propria contabilità nazionale, se ne aveva finanziato la realizzazione. Attraverso il semplice processo di acquisto di crediti di carbonio, le organizzazioni avrebbero indirizzato la finanza verso economie ed ecosistemi in forte difficoltà. Ciò significava che il loro finanziamento non stava solo aiutando a mitigare i cambiamenti climatici, ma contribuiva anche al miglio-

ramento concreto delle comunità garantendo condizioni di vita accettabili e apportando benefici sociali, economici e ambientali su scala globale.

Lo scopo dell'Accordo di Parigi era lo stesso dei precedenti meccanismi flessibili previsti dal Protocollo di Kyoto, cioè favorire la riduzione delle emissioni dove era economicamente più conveniente e, nello stesso tempo, favorire il trasferimento tecnologico fra diversi Paesi.



La leader dei Fridays for future, Greta Thunberg, ha partecipato alla conferenza COP25 di Madrid in cui, nonostante la spinta degli attivisti, l'accordo tra i Paesi non è stato raggiunto

I meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto erano:

- il **Clean Development Mechanism - CDM - Meccanismo di Sviluppo Pulito**, che si proponeva, da una parte, di aiutare i Paesi sviluppati a rispettare gli impegni assunti a partire dal Protocollo di Kyoto per ridurre le proprie emissioni e, allo stesso tempo, aiutare i Paesi in via di sviluppo a conseguire uno sviluppo sostenibile a lungo termine; dall'altra parte i progetti CDM generando i crediti di carbonio, vendibili poi sul mercato regolamentato, creavano valore di mercato e opportunità di business.

Il CDM, tuttavia, non spiegava come si potessero tutelare le comunità locali, e in effetti è stato criticato per l'approvazione di progetti di compensazione che non hanno mai consultato gli autoctoni e hanno causato loro dei danni;

- il **Joint Implementation - JI**, che si imperniava su progetti di protezione del clima, messi in atto nei Paesi industrializzati o nei Paesi in transizione, che potevano essere negoziati.

L'**Accordo di Parigi**, con l'accoglimento dei meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto, metteva così praticamente fine alla severa distinzione di principio fra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo. Ai Paesi più poveri veniva concesso un certo margine di discrezionalità per l'attuazione. I Paesi industrializzati erano inoltre esortati, ma non obbligati, a rispettare il loro ruolo di pionieri, continuando a fissare obiettivi assoluti sull'insieme dell'economia. In cambio, i Paesi in via di sviluppo erano invitati a perseguire anche obiettivi sull'insieme dell'economia.

La distinzione fra i Paesi era dinamica poiché gli obiettivi di riduzione erano fissati a livello nazionale e dovevano rappresentare la maggiore ambizione possibile di un Paese. L'obiettivo di riduzione di ogni Paese era quindi misurato in base alla propria responsabilità e alle capacità mutevoli in ambito climatico.

L'Accordo di Parigi, tuttavia, non diventava vincolante per gli Stati membri fino a quando almeno 55 Paesi che producevano oltre il 55% dei gas serra non avessero ratificato l'accordo. Ogni Paese che ratificava l'accordo era tenuto a fissare un obiettivo di riduzione delle emissioni, ma il quantitativo era volontario. Ci sarebbe stato un meccanismo per forzare un Paese a impostare un obiettivo entro una data specifica, ma nessuna applicazione se l'obiettivo fissato non fosse stato soddisfatto: ci sarebbe stato solo un sistema *name and shame* ovvero una lista di Paesi inadempienti, con l'obiettivo di incoraggiarli ad attuare il piano sul clima.



manfredxy/iStock

L'accordo non fu raggiunto in seguito alla marcata spaccatura di un gruppo ristretto di Paesi: Brasile, Australia e Arabia Saudita, che bloccarono i progressi nelle trattative. Insieme a questi, gli Stati Uniti, che peraltro si sono ufficialmente ritirati dall'accordo di Parigi verso la fine di ottobre 2019, ma sarebbero usciti soltanto il 4 novembre 2020 (il giorno successivo alle elezioni presidenziali di quello stesso anno).

Senza accordo sull'articolo 6 se ne andava una parte importante del testo.

Non solo, i negoziatori avrebbero dovuto menzionare il rispetto dei **diritti umani** all'interno dei meccanismi per la compravendita dei crediti di carbonio, ma non ci fu consenso sufficiente a tale inclusione. Pertanto, senza accordo sull'articolo 6 e tantomeno sull'inclusione del linguaggio attorno ai termini diritti umani, nessuna protezione riguardo il loro rispetto sarebbe stata garantita. Tale mancanza si è rivelata tanto più grave in quanto, a partire da gennaio 2020, è iniziato ufficialmente il periodo di implementazione dell'Accordo.

Comunque, dal 2020, il sistema del mercato del carbonio, il **CDM** (*Clean Development Mechanism*) è stato **sostituito dal SDM** (*Sustainable Development Mechanism* - Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile), costituito da 17 punti, individuati dall'Onu nel 2015 con un orizzonte che arriva fino al 2030. Le imprese di tutto il mondo, di qualsiasi dimensione e settore produttivo, sono chiamate a dare un contributo importante attraverso nuovi modelli di business responsabile, gli investimenti, l'innovazione, lo sviluppo tecnologico e l'attivazione di collaborazioni. L'elemento chiave è "il **connubio tra innovazione** (di prodotto, di servizio o di processo) **e sostenibilità**".

In occasione della Cop25 Unfccc sono stati anche pubblicati i dati del rapporto annuale **Global Carbon Budget 2019**.

Il 13 novembre 2019 l'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) ha pubblicato il **World Energy Outlook (Weo) 2019, annuale rapporto**.

Oltre a un'analisi della situazione attuale, il Weo propone l'evoluzione delle variabili energetiche lungo alcuni scenari che hanno come orizzonte il 2040. Nel 2019, il rapporto introduce un nuovo scenario, lo *Stated Policies Scenario* (Sps) (in sostituzione del precedente *New Policies Scenario*) che mira a rispecchiare l'esito delle politiche già stabilite dai governi. In questo quadro, il fabbisogno mondiale di energia continuerà a crescere dell'1 per cento all'anno fino al 2040, aggiungendo una domanda equivalente a quella odierna della Cina. Circa il 49 per cento della crescita verrebbe soddisfatta dalle energie rinnovabili, eolica e solare che andrebbero a soddisfare la maggior parte dell'aumento della domanda globale di energia. Il consumo di gas aumenterà rapidamente, superando il carbone per diventare la seconda fonte di energia dopo il petrolio e soddisfare un terzo dell'aumento della domanda complessiva.

L'emergenza climatica è comunque ben presente nella realtà odierna e risolutivo è l'avvertimento degli scienziati, pubblicato sulla rivista **Bioscience**, in merito ad essa.

Essi forniscono cinque, drastiche, raccomandazioni che, se seguite, possono se non altro tirarci fuori dalla crisi:

- nel settore energetico bisogna sostituire i combustibili fossili con fonti rinnovabili a basse emissioni, lasciare sottoterra le rimanenti scorte di gas e pe-

- trolio, eliminare i sussidi alle compagnie petrolifere, e imporre tasse sul carbonio sufficientemente elevate per scoraggiare l'impiego degli idrocarburi;
- occorre ridurre rapidamente le emissioni di metano, polveri sottili, idrofluorocarburi e altri inquinanti climatici non persistenti. Tutto questo contribuirebbe a far diminuire di oltre il 50% la tendenza al riscaldamento globale a breve periodo;
 - occorre ripristinare e proteggere ecosistemi come foreste, praterie, torbiere, zone umide e mangrovie e consentire a questi ecosistemi di sequestrare l'anidride carbonica atmosferica;
 - è necessario passare a una dieta più bilanciata e a base di vegetali (riducendo soprattutto le carni rosse). Il cambiamento dietetico ridurrebbe notevolmente le emissioni di metano e altri gas serra e consentirebbe la coltivazione di cibo per il nostro consumo piuttosto che per l'alimentazione del bestiame;
 - è arrivato il momento di convertirsi a una economia *carbon-free* per riavvicinare l'umanità alla biosfera e allontanarla dall'obiettivo, ormai superato, incentrato sulla crescita del PIL. Solo così si possono sfruttare gli ecosistemi in modo da mantenere a lungo la sostenibilità delle risorse della biosfera. Pensare che l'economia non sarà toccata dalla crisi climatica è una illusione. In uno studio pubblicato su *Nature Climate Change* da un team internazionale tra cui ricercatori afferenti al Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici, gli esperti avvertono che la crisi climatica colpirà anche il mondo della finanza. “I fallimenti delle banche saranno più frequenti, mentre la finanza pubblica dovrà sostenere costi più elevati per salvare le banche insolventi, con un'esplosione del debito pubblico” – spiega Valentina Bosetti della Università Bocconi di Milano.

Fonti

- climalteranti.it
- formiche.net
- repubblica.it
- lavoce.info